

ON THE ROAD, PAST ROAD MY ROAD

Eccoli.

I miei vent'anni che scorrono via come un rivolo d'acqua imbrattato dai ricordi.

Eccoli.

Palpabili e delicati come un dipinto d'autunno che nei suoi colori dorati trasuda magica malinconia. Eravamo giovani allora. Giovani e inconsapevoli come quella primavera degli anni settanta che pareva essere inarrestabile e sprizzava un furore sconosciuto.

Tutto iniziò sulla strada. La tua storia, la mia storia. Tutto iniziò come una fuga. Dal mondo, dalla famiglia, dai principi morali.

Ci ritrovammo sull'asfalto di quell'autostrada deserta, sotto il sole che bruciava e coloriva la nostra pelle.

Bastò uno sguardo. I tuoi occhi nei miei occhi. Bastò un sorriso. Immediatamente capimmo di essere simili. Tuttavia non ci avvicinammo subito. Rimanemmo a quella debita e protettiva distanza, con il pollice alzato per far fermare qualche improbabile autista e iniziare la nostra avventura.

Forse saremmo saliti insieme o forse no. Tutto dipendeva dal caso. Come ogni evento in quegli anni, dopotutto.

Ci studiammo a lungo. Ci studiammo come due piccole belve gettate nel mondo.

Eravamo due adolescenti, tu sedici e io diciotto anni. Per questo ci studiavamo, perché troppo simili e dunque attratti e gelosi l'uno dell'altro.

“Dove stai andando?”

Per un attimo le tue parole avevano spezzato la magia.

Quasi te ne volli per un momento. Ma il tono della tua voce seppe come ammalarmi. Me ne innamorai. Come del resto mi innamorai di ogni tuo singolo gesto, nell'arco di quel breve tempo che ci era stato concesso.

“Verso sud!” risposi.

Sorridesti. Lo ricordo bene.

“È sempre bello andare verso sud!”

Cosa intendevi dire? Di queste frasi senza senso te ne ho sentite dire tante da quel momento.

Eppure mi piacevano. Perché avevi descritto il mio desiderio di sole, di calore, d'immensità, di corpi bruciati, avvinghiati, dolenti, di amore e di libertà.

Sì. Il sud del mondo significava questo per me.

Un camionista ci dette un passaggio. Per un istante si perse nella bellezza dei tuoi sedici anni, nei tuoi occhi neri e nelle tue sopracciglia folte, nell'acerba immaturità del tuo corpo quasi di ragazza.

Ne fui geloso, come se tu mi stessi a cuore.

Ma tu mi stavi a cuore? Chi poteva dirlo?

Sapevo solo che avevi sedici anni, gli occhi color carbone, parlavi del sud del mondo e avevi il sorriso di chi sa come rinverdire la vita.

Per il resto... non conoscevo neppure il tuo nome.

Il viaggio ci sembrò interminabile, come se in quel costante mutare di terre, colori e asfalto, scorresse la nostra vita intera. Tu sbadigliasti più volte. Mi piaceva vederti sbadigliare.

Decidemmo di fermarci in un motel di strada. Eravamo due vagabondi. Volevamo esserlo.

Salutammo il camionista e affittammo la nostra stanza.

Non ci guardammo neppure negli occhi per scoprire le nostre intenzioni.

Entrambi eravamo consapevoli di ciò che stavamo per fare.

Non eravamo più bambini. Lo eravamo disperatamente.

Anche l'amore sembrava essere un passo necessario per la conquista della libertà. In quegli anni si parlava sempre più spesso di amore, con una facilità che faceva arrossire anche i più emancipati.

Noi non c'eravamo abituati. Conoscevamo tutto tramite i libri, tramite gli insegnamenti, tramite dogmi morali, ma viverlo... era tutta un'altra cosa.

Vivere era tutta un'altra cosa.

Il letto ci accolse. Le lenzuola bianche si macchiarono ben presto di rosso. Io vergine, tu vergine, io con i miei diciotto anni e le mie inconsapevolezze, tu con i tuoi sedici anni e le tue curiosità. Eravamo simili, meravigliosamente simili.

E quando il dolore fu superato e i nostri corpi s'avvinghiarono, nella loro bellezza, nella loro somiglianza, allora compresi che il nostro viaggio poteva anche finire lì, che il sud del mondo l'avevamo forse trovato. Era in quella stanza. Era nel nostro amplesso di ragazzi.

Ci amammo con tutta la veemenza e la dolcezza che avevamo imparato a conoscere in così pochi anni di vita. Ne facevamo trentaquattro in due. Questa cosa ci fece sorridere.

Ci amammo con tutte le imperfezioni e tutte le paure che distinguono due adolescenti.

Forse per questo eravamo così belli.

Con l'orgasmo giunse il riposo.

Con il mattino giunse il viaggio. La mia strada. La tua strada.

Allora i nostri cammini si separarono.

E ciò che avevamo vissuto era già ieri. La nostra strada passata.

Ciò che avevamo vissuto eravamo noi, i nostri ricordi, la nostra vita.

Non era necessario vivere altro, non era necessario andare oltre.

Tutto era accaduto nell'arco di un giorno, nell'arco di una notte, nell'arco del primo amplesso.

Avevamo conosciuto l'incontro, la bellezza, l'amicizia, la fuga, la libertà, l'amore, il sesso, il distacco, la morte.

La Morte.

Sorrido.

E ti guardo. Così come tu guardi me, ogni qualvolta alzi gli occhi verso il cielo, laggiù dal tuo mondo palpabile, dal tuo giardino, dalla finestra di camera tua.

Io non ci sono più. Quell'incidente dopo l'amore mi ha portato via troppo presto.

Ma ci sono comunque.

E tu lo sai, mio dolce compagno dagli occhi color carbone e dalle sopracciglia folte.

E tu lo sai, amico, amante, compagno di strada, quella strada chiamata vita, la cui lunghezza o brevità è sancita non dal tempo, ma da ciò che uno, in quel tempo che ci è concesso, riesce a vivere.

E noi, insieme, in un giorno, in una notte, in un amplesso di ragazzi, abbiamo vissuto tanto.

Tutto.

ROSSLER MARIA ELENA